S

SCARTO

CHIARA GIACCARDI

Se andiamo alla radice etimologica della parola «scarto» troviamo un'inaspettata parentela semantica. Scarto viene infatti dal latino *ex-cerpere* che significa togliere, levar via: si separa ciò che non ha valore, per eliminarlo.

Ma un altro termine si ricollega, con significato opposto, allo stesso suffisso *cer*: «sacro» (*sa-cer*). Anche «sacro» è ciò che viene separato: ma non per essere buttato, bensì per poter essere venerato, partecipando alla sua grandezza.

Che cosa oggi noi separiamo per scartare, e che cosa invece rendiamo sacro? Non dovremmo forse considerare meglio i nostri criteri, e magari riconoscere il valore di ciò che scartiamo e il disvalore degli idoli che adoriamo?

In questo cammino controcorrente ci guida, con il suo magistero sapiente, papa Francesco. In particolare, l'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* e l'enciclica *Laudato si'* ci aiutano a leggere i segni dei tempi con occhi nuovi.

I tanti volti dello scarto

A partire da qui si può dunque tentare una vera e propria «fenomenologia dello scarto».

Una prima forma, molto comune purtroppo, è *scartare ciò che sarebbe ancora utilizzabile (non dare valore a ciò che ne ha)*. È quella che papa Francesco chiama cultura dello spreco: «sappiamo che si spreca approssimativamente un terzo degli alimenti che si producono, e il cibo che si butta via è come se lo si rubasse dalla mensa del povero» (*Laudato si'*, 50).

E questo si ritorce poi come un boomerang contro noi stessi: «Gettiamo cose che altri mangerebbero, o userebbero. Gli scarti del nostro spreco ci sommergono, inquinano il mondo, scaldano il pianeta».

La logica dello spreco, applicata alle persone, produce quelle che il sociologo Bauman chiama «vite di scarto»: chi, per ragioni diverse, privato dei modi e mezzi di sopravvivenza (disoccupati, immigrati, persone fragili), non si adatta ai modelli di efficienza e performance circostanti, non raggiunge gli standard richiesti, viene abbandonato al proprio destino: scartato appunto. Tutt'al più, allontanato dallo sguardo e «stoccato» in nuovi luoghi «sicuri» per lo smaltimento dei rifiuti umani: le *banlieues*, i campi profughi, i nuovi ghetti. «Spesso si trova una città bella e piena di spazi verdi ben curati in alcune aree «sicure», ma non altrettanto in zone meno visibili, dove vivono gli scartati della società» (LS 45).

La strofa di un poeta brasiliano da poco scomparso, Donizete Galvão, esprime drammaticamente l'irrelevanza ed equivalenza delle vite di scarto nella metropoli:

In questa città divisa, / ogni uomo è scheggia, / calcinaccio gettato nel cassonetto / perché c'è un altro in fila / che occuperà il suo posto (da L'uomo incompiuto).

Papa Francesco, nella *Evangelii gaudium*, critica con forza questa forma così diffusa di disumanità: «Non è possibile che non faccia notizia il fatto che muoia assiderato un anziano ridotto a vivere per strada, mentre lo sia il ribasso di due punti in borsa. Questo è esclusione. Non si può più tollerare il fatto che si getti il cibo, quando c'è gente che soffre la fame. Questo

è inequità. Oggi tutto entra nel gioco della competitività e della legge del più forte, dove il potente mangia il più debole. Come conseguenza di questa situazione, grandi masse di popolazione si vedono escluse ed emarginate: senza lavoro, senza prospettive, senza vie di uscita. Si considera l'essere umano in se stesso come un bene di consumo, che si può usare e poi gettare. Abbiamo dato inizio alla cultura dello "scarto" che, addirittura, viene promossa. Non si tratta più semplicemente del fenomeno dello sfruttamento e dell'oppressione, ma di qualcosa di nuovo: con l'esclusione resta colpita, nella sua stessa radice, l'appartenenza alla società in cui si vive, dal momento che in essa non si sta nei bassifondi, nella periferia, o senza potere, bensì si sta fuori. Gli esclusi non sono "sfruttati" ma rifiutati, "avanzi"» (EG 53).

La cultura dello scarto, dunque, «colpisce tanto gli esseri umani esclusi quanto le cose che si trasformano velocemente in spazzatura» (LS 22). Essa è opposta alla cultura della gratitudine e dell'accoglienza.

La cultura dello scarto non danneggia però solo le vittime dirette: poiché «tutto è connesso» essa «finisce per danneggiare il pianeta intero» (LS 22). «Non possiamo tralasciare di considerare gli effetti del degrado ambientale, dell'attuale modello di sviluppo e della cultura dello scarto sulla vita delle persone» (LS 43).

E poiché tutti siamo destinati a diventare meno efficienti e fragili a un certo punto della nostra vita, la «destinazione ai rifiuti» diviene il potenziale destino di tutti, non solo dei più svantaggiati.

Usa e getta: cultura del benessere e globalizzazione dell'indifferenza

Una seconda forma è conseguente all'inversione di valori della contemporaneità, dove la cultura del benessere produce

indifferenza e ci rende, alla fine, schiavi del consumo e disumani: *scartiamo ciò che ha valore e inseguiamo ciò che non ne ha.*

La nostra situazione di privilegio è solo temporanea, in una cultura relativistica dell'usa e getta: «Non è la stessa logica relativista quella che giustifica l'acquisto di organi dei poveri allo scopo di venderli o di utilizzarli per la sperimentazione, o lo scarto di bambini perché non rispondono al desiderio dei loro genitori? È la stessa logica "usa e getta" che produce tanti rifiuti solo per il desiderio disordinato di consumare più di quello di cui realmente si ha bisogno» (LS 123).

«La cultura del benessere, che ci porta a pensare a noi stessi, ci rende insensibili alle grida degli altri, ci fa vivere in bolle di sapone, che sono belle, ma non sono nulla, sono l'illusione del futile, del provvisorio, che porta all'indifferenza verso gli altri, anzi porta alla globalizzazione dell'indifferenza. In questo mondo della globalizzazione siamo caduti nella globalizzazione dell'indifferenza. Ci siamo abituati alla sofferenza dell'altro, non ci riguarda, non ci interessa, non è affare nostro!» (Papa Francesco a Lampedusa, 8 luglio 2013).

Impegnati a rincorrere falsi bisogni che diventano idoli e ci soggiogano, alla fine spendiamo tutto il nostro tempo libero in consumi, senza mai essere soddisfatti.

Inoltre, inseguendo l'idolo dell'efficienza, del benessere fisico, della bellezza finiamo col ridurre il nostro stesso corpo a «scarto»: mai adeguato, mai conforme ai nostri desideri e ai modelli dominanti, sempre fonte di frustrazione. Accettare il proprio corpo è invece il presupposto di una relazione equilibrata col mondo (LS 150).

E se è vero che la cultura idolatrica rende scarto il corpo che non corrisponde agli standard, si osserva anche un processo più profondo, legato alla tecnica: rispetto alla sua potenza in continua espansione il corpo in quanto tale, anche quello giovane e prestante, rischia di essere una zavorra. Perché il corpo è comunque limitato, e questo limite genera insofferenza. Si

profila così un nuovo dualismo: non più corpo carcere dell'anima e ostacolo allo spirito, ma corpo svalutato perché ostacolo all'espansione illimitata della potenza attraverso la tecnica. Il cui sogno è poter prescindere dai corpi, persino per la riproduzione della vita.

In un mondo post-umano guidato dalla tecnica resa idolo, l'essere umano *in quanto tale* rischia di diventare scarto.

Scartare l'inessenziale: a scuola di libertà dai poveri

Una terza forma è positiva: *saper scartare l'inessenziale, scartare ciò che non ha valore*, liberarci del superfluo per poter veramente accogliere ciò che ha senso e ci rende umani. È la logica di chi trova il tesoro nel campo e vende tutti i propri beni per comprarlo, perché ogni altra ricchezza di colpo impallidisce. È un esercizio di libertà e leggerezza che ci rende più attenti e ricettivi, perché meno ingombri.

Infine, *ripartire dallo scarto come scuola di umanità: ciò che viene scartato ci insegna ciò che vale*: «Nelle condizioni attuali della società mondiale, dove si riscontrano tante inequità e sono sempre più numerose le persone che vengono scartate, private dei diritti umani fondamentali, il principio del bene comune si trasforma immediatamente, come logica e ineludibile conseguenza, in un appello alla solidarietà e in una opzione preferenziale per i più poveri» (LS 158). Il legame paradossale tra scarto e salvezza è sottolineato nelle Scritture: «La pietra scartata dai costruttori è divenuta la pietra d'angolo. Questo è stato fatto dal Signore: una meraviglia ai nostri occhi» (Sal 117).

Proprio chi in una logica mondana, funzionale, efficientista (e alla fine disumana) viene scartato è chi ci può accompagnare fuori dalle secche della nostra umanità rattappata: i piccoli, i poveri, gli ultimi di cui parla il Vangelo, che nella logica di Gesù sono i primi.

«La bellezza stessa del Vangelo non sempre può essere adeguatamente manifestata da noi, ma c'è un segno che non deve mai mancare: l'opzione per gli ultimi, per quelli che la società scarta e getta via» (EG 195). Una cultura dell'accoglienza, della sollecitudine, della tenerezza è quella che ci può salvare.

Perché Gesù stesso, prima di rivelarsi nella trasfigurazione, è apparso come scarto: «Questo Gesù è la pietra, che è stata scartata da voi, costruttori, e che è diventata la pietra d'angolo. In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti, sotto il cielo, altro nome dato agli uomini, nel quale è stabilito che noi siamo salvati» (At 4,8-12).

Dagli ultimi, gli scartati, la lezione che ci rende umani: «In ogni uomo c'è qualcosa di sacro» (S. Weil). «Ogni uomo è una storia sacra» (C. Theobald).

Chiara Giaccardi, professore ordinario di Sociologia dei Processi Culturali e Comunicativi presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, insegna Sociologia e Antropologia dei Media e dirige la rivista *Comunicazioni Sociali*. Collabora col quotidiano *Avvenire*. È direttore scientifico del corso Anicec (CEI-Università Cattolica di Milano) per animatori della comunicazione e della cultura e responsabile del sito www.firenze2015.it per la preparazione e l'accompagnamento del V convegno ecclesiale nazionale *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo* (Firenze 9-13 novembre 2015). Tra le pubblicazioni recenti *Abitanti della rete* (Vita e Pensiero, 2010), *La comunicazione interculturale nell'era digitale* (Il Mulino, 2012), *Generativi di tutto il mondo unitevi* (con M. Magatti, Feltrinelli, 2014); *Abitare il presente* (Edizioni Messaggero di Padova, 2014).